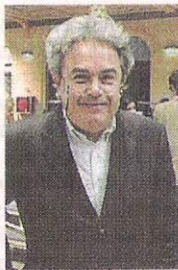


Cultura

& Tempo libero



Reggia di Caserta «L'Architettura nel porto di Napoli»

Il libro «NapoliPorto», promosso dall'AdSP del Mar Tirreno centrale, edito da Guida Editori, e curato da Pier Antonio Toma, si

presenta domani alle 17 nella Cappella Palatina della Reggia Caserta. La presentazione, in collaborazione con l'Università Luigi Vanvitelli, s'intitola «L'architettura nel porto di Napoli: valori architettonici e economici». I lavori si aprono coi saluti di Mauro Felicori (foto), direttore generale della Reggia, e

Luigi Maffei, direttore del dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, dell'Università Vanvitelli. Introduce e modera Paolo Giordano. Interventi di Carlo Rescigno, Fabio Mangano, Nicola Di Battista e Pietro Spirito, presidente dell'AdSP Mar Tirreno Centrale.

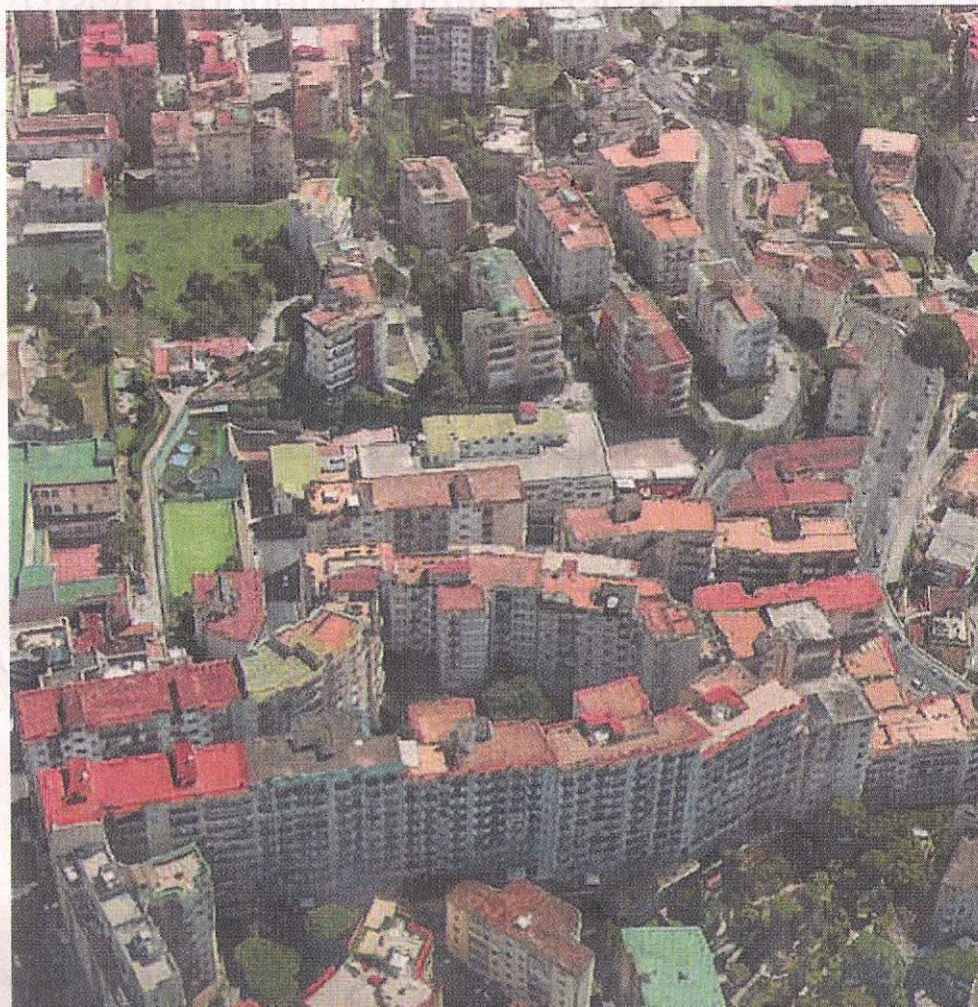
Il dibattito Dal Risanamento ai palazzi pretenziosi del borgo di Santa Lucia e al sacco delle colline. Il silenzio della borghesia

Noi, complici dello scempio della bellezza napoletana

di **Giovanna Mozzillo**

«discorsi» sul male, a Ceraso in Cilento: un'iniziativa così ambiziosa che suscita un senso di smarrimento. Perché il male è qualcosa di talmente multiforme, eterno e universale che forse neppure padre Dante è riuscito a ingabbiarlo a pieno nei suoi versi. A capirne il perché. E, tuttavia, siccome ci riguarda tutti, la possibilità di parlarne ci provoca, come se ci sfidasse a provare. Provo anch'io.

oli in cui è raffigurata, e che anche chi non ha potuto venirvi (basti pensare a Hoffmann) l'ha sognata, vagheggiata, cantata, descritta. Una bellezza che avrebbe dovuto durare eterna. E invece, nel dopoguerra, tra gli ultimi anni cinquanta e i primi sessanta, si verifica un delitto (perché di un delitto si tratta) di cui la generazione a cui anch'io appartengo porterà sempre l'onta e lo stigma: questa bellezza suprema viene violentata, amputata. Artefice materiale dello stupro è ovviamente la speculazione, una speculazione così sfrenata e fruttifera da imporre



gli anni Quaranta le colline erano una quasi ininterrotta successione di orti, giardini, macchie di selva mediterranea, in cui si incasellavano ville, cappelle rurali, lavatoi (perché i ruscelli non avevano smesso di fluire). Poi: tutto è stato soffocato dal cemento. Una spietata coltre senza spiragli. E il cemento non ha sepolto solo le colline. Su ognuno dei gradini con cui esse dal Vomero calano verso il mare (tra via Aniello Falcone e Corso Vittorio Emanuele, tra il Corso e via Crispi, tra via Crispi e la Riviera) erano rimasti fin allora tantissimi interstizi di verde, spazi di gioco per i bambini, di pace per gli anziani, di ristoro per gli occhi. A partire dagli anni Cinquanta, e senza soluzione di continuità, ogni interstizio è stato colmato da un condominiale cubo di cemento, cemento rasente a altro cemento, cemento che vede solo altro cemento, come in un mostruoso gioco di specchi. E il verde sopravvissuto è stato sacrificato perfino nel più intimo cuore della vita cittadina. Basti pensare alla sorte subita dalle Rampe Caprioli, la deliziosa campagnella che, tra fichi, pergole d'uva, filari di pomodori e alitar di farfalle, attraverso il Calascione metteva in comunicazione Monte di Dio con Cappella Vecchia e piazza de' Martiri. Le rampe, oltretutto adiacenti

Il male, dunque. Io credo che la sua espressione più insidiosa (perché apparentemente innocua e bonaria) sia l'indifferenza. Ossia il blindarsi nel proprio privato, coltivare il proprio orticello, e, per il resto, chiudere gli occhi, voltarsi dall'altra parte, alzare le spalle, cambiare discorso. Senza l'indifferenza, violenze, soprusi e scempi avrebbero vita difficile. Anche lo scempio della bellezza. Ecco: esco allo scoperto. L'iniziativa cilentana è appassionante sotto mille purtroppo attualissime angolazioni. Ma io spero di essere perdonata se ne traggo spunto per affrontare un argomento che mi ossessiona. Lo scempio della bellezza di Napoli. Uno scempio a cui l'indifferenza ha lasciato via libera.

Torno indietro nel tempo. Per secoli e secoli la nostra città è stata la più bella del pianeta. Ed è in virtù di questa bellezza che è divenuta un mito, che i viaggiatori del Grand Tour vi son accorsi come in pellegrinaggio, che tutta l'Europa colta si è contesa le gouaches e gli

sfacciata e frettolosa da ignorare ogni elementare decenza, ma altrettanto colpevole della smania di guadagno deve esser ritenuta l'indifferenza collettiva. Ricordo che anni fa degli amici inglesi, osservando allibiti la cosiddetta «muraglia cinese» di via Kagoshima, chiesero a me e a mio marito: «Ma com'è possibile che voi napoletani abbiate permesso un orrore così? Perché non siete insorti?». Io e lui abbassammo gli occhi. Perché cosa avremmo dovuto rispondere? Che, no, lungi dall'insorgere, noi napoletani avevamo alzato le spalle, e guardato altrove. Perché, malgrado le tante chiacchiere che si fanno, noi, figli di Partenope, non abbiamo il senso della nostra identità estetica. Se lo avessimo avuto, Napoli, con Posillipo, la costiera e la zona flegrea avrebbero dovuto costituire un sacro e intoccabile territorio protetto, da difendere con le unghie e i denti contro ogni tipo di affronto, anche perché patrimonio appartenente non solo a noi, ma all'umanità intera.

L'indifferenza

Muraglia «cinese»

Vomero, panorama sui «palazzoni con vista» di via Kagoshima, che dal Belvedere scendono verso via Aniello Falcone

Ma sono stata imprecisa, l'assalto alla bellezza ha avuto nel dopoguerra la sua fase più determinante e fatale, ma già precedentemente erano state compiute insanabili e ipocrite manomissioni. A cominciare dal «Risanamento» che smantellò tutta la Napoli angioina e distrusse centinaia di chiese e cappelle colme di opere di incalcolabile valore, allo scopo di dar vita a un quartiere banalmente greve e pretenzioso, mentre l'umile gente che aveva abitato nei luoghi «risanati» era costretta a cercare asilo nelle grotte. Altrettanto fredda e anonima la nuova Santa Lucia, creata al posto del leggendario quartiere celebre in

tutto il mondo, quartiere di cui, nei versi di Ferdinando Russo, il protagonista, l'indimenticabile «Luciano d'o rre», rimpiange l'incanto, sacrificato anche in questo caso solo al decoro insipido richiesto dalla borghesia benestante, dato che alle famiglie dei pescatori non restarono altri alloggi se non i fondaci (privi di aria e servizi igienici) del Pallonetto e dei vicoli limitrofi. Ma il profilo di Napoli, quel profilo idoleggiato in tutto il mondo, con la mezzaluna delle colline che cingeva la città nel suo abbraccio di verde sopravviveva intatto. È stato il dopoguerra a devastarlo. Chi ha la mia età rammenta che ancora alla fine de-

tiri. Le rampe, oltretutto adiacenti alle grotte del Chiatamone dove un tempo si venerava il dio Mitra, avrebbero dovuto costituire un tesoro: da preservare, godere ed esibire ai forestieri. Invece la campagna è stata fagocitata dai condomini di lusso di Cappella Vecchia e le grotte, tranne il Tunnel Borbonico, son diventate garage.

Sia chiaro: quando parlo di indifferenza collettiva non dimentico certo la strenua, eroica resistenza che gli ambientalisti napoletani, e in primo luogo Italia Nostra, hanno opposto alla speculazione. Ma, affinché questa resistenza ottenesse risultati non episodici, affinché insomma Napoli restasse se stessa, sarebbero state necessarie solidarietà e reattività condivise e diffuse. Invece gli ambientalisti sono stati lasciati soli. Anzi: a lungo, complice una parte della sinistra, sono stati considerati esponenti di un'élite privilegiata che chiudeva gli occhi di fronte ai «problemi reali».

Stupidità o mala fede?